

La filosofia del Rotary

A chi si accontenti delle immagini comuni che la gente si fa della « filosofia » e del « Rotary », l'argomento che io propongo — connettendo strettamente ciò che sta dietro a queste immagini — sembrerà almeno strano, se non addirittura stravagante. E' pur vero che uno dei più bei dialoghi di Platone, il *Convito* o *Simposio*, riferisce le sottili disquisizioni filosofiche sulla natura ed il significato dell'amore tenute durante un banchetto; ed è altrettanto vero che le riunioni settimanali dei soci del Rotary, stabilite per regolamento, sono molto spesso *conviviali*. Ma l'analogia è troppo evanescente per giustificare un discorso sulla « filosofia del Rotary »: anche perchè c'è, se non altro, una differenza radicale tra il *Convito* platonico e le *conviviali* rotariane: al termine del primo, ad eccezione di Socrate, tutti gli interlocutori erano ebbri, mentre ciò non capita — posso assicurarlo — al termine delle nostre *conviviali* gastro-nomicamente così poco allettanti. Resta dunque, nella raffigurazione corrente, la separazione netta tra « filosofia » e « Rotary »: la filosofia è immaginata come attività così staccata dalle bassure terrene, così librata nelle speculazioni sottili ed astratte da risultare incomparabile con le attività concrete, tutte legate ai problemi quotidiani, che caratterizzano la professionalità dei rotariani. Questi sono uomini che si distinguono, secondo lo Statuto, perchè informano ai principi della più alta rettitudine *la pratica degli affari e delle professioni*.

Credo che questa accentuazione dell'operare pratico dell'uomo appaia, forse anche a qualche rotariano, come esclusiva della riflessione filosofica, che, nel suo distacco dalla concretezza immediata, viene relegata tra gli *otia*.

Ma non sempre le immagini comuni sono corrette. La riflessione filosofica, sebbene sia una pausa nell'operare, non è astratta nel senso di vuota: essa, infatti, cerca di mettere in luce le idee generali a cui si ispira anche il nostro operare più concreto. Qualsiasi cosa si faccia, lo scegliere di farla e il modo con cui la si fa dipendono da certe convinzioni di fondo, da certe credenze, dagli ideali che intessono, infine, la nostra concezione dell'uomo e del mondo, senza che, spesso, ne siamo esplicitamente consapevoli. Alcune idee generali riguardano campi specifici di attività: così, secondo l'uso anglosassone della parola *filosofia*, si può anche parlare (ed è stato fatto) di una *filosofia della ragioneria*. Ma la connessione delle nostre idee è tale che da questi piani determinati si è spinti a salire a presupposti sempre più generali: una *filosofia della ragioneria*, ad esempio, non può prescindere dalle idee generali circa il fenomeno economico; e la comprensione dell'attività economica dell'uomo spinge a sua volta a farcene un'immagine globale, che, ancora, porta ad interrogarci ed a rispondere circa la collocazione dell'uomo nel mondo.

In questa prospettiva, che è corretta anche se non diffusa, non è più una stra-

vaganza parlare della « filosofia del Rotary ». Così, se consideriamo ancora lo Statuto del Rotary International, riscontriamo che tra i suoi scopi c'è la promozione delle relazioni amichevoli tra i soci *per renderli meglio atti a servire l'interesse generale*; c'è l'orientamento dell'attività privata, professionale e pubblica dei singoli *al concetto di servizio*; c'è la propagazione della comprensione, buona volontà e pace tra nazione e nazione, sempre uniti nel comune proposito e *nella volontà di servire*. E anche quando, come si è visto, si insiste sulla rettitudine nella *pratica* degli affari e delle professioni, subito si precisa che ciò mira a riconoscere la dignità di ogni occupazione utile ed a far sì che esse vengano degnamente esercitate *quali mezzi per servire la società*. Ho riportato, mettendolo in evidenza, l'elemento comune che accompagna l'articolazione in quattro punti dello « scopo » del Rotary e che è esprimibile nella formula (sempre contenuta nell'articolo III dello Statuto): *incoraggiare e sviluppare l'ideale del servire inteso come motore e propulsore di ogni attività*. Il concetto di « servizio » è il postulato di base della filosofia del Rotary: affinché questa appaia in tutta la complessità dei suoi temi e possa essere apprezzata nei confronti di concezioni del mondo diverse, è opportuno che tale concetto venga, sia pur brevemente, analizzato nelle sue origini, derivazioni e implicazioni.

Questo lavoro di analisi ci libera innanzi tutto da una interpretazione della « filosofia del Rotary » che potrebbe essere suggerita dall'accostamento abbastanza frequente di due motti rotariani: *Service above Self* e *He Profits Most Who Serves Best*; ossia: « servire al di sopra del proprio interesse » e « si avvantaggia di più chi meglio serve ». Chi ama la logica può trovare qualche incoerenza tra i due motti, poichè il primo ha un tono di disinteressato altruismo, mentre il secondo sembra alludere ad un ben calcolato egoismo, magari quello del commerciante che fa buoni guadagni accontentando la clientela. Un

maligno potrebbe addirittura pensare che l'incoerenza sta nel fatto che il primo è un motto di facciata, mentre il secondo rispecchia il vero imperativo dell'uomo d'affari. Ma chi ha qualche notizia sulla storia delle dottrine morali s'accorge subito che l'incoerenza non è più tale quando ci si metta dal punto di vista del cosiddetto *utilitarismo* (ad es. di un Jeremy Bentham). Per questa concezione la molla di ogni azione umana è la ricerca dell'utile, dell'interesse; una ricerca, tuttavia, non istintiva, ma ragionata, che porterebbe ad accorgersi che la buona disposizione verso gli altri porta alla felicità dell'individuo. La filosofia del Rotary è dunque quella dell'utilitarismo?

E' un'interpretazione possibile; ma non credo sia soddisfacente. E non già perchè la filosofia utilitaristica ha punti deboli, in quanto fa della ricerca dell'utile (che è *una* molla dell'agire umano) l'unica motivazione di esso e si illude ottimisticamente che il perseguimento del proprio interesse, il quale potrebbe portare alla norma *mors tua vita mea*, conduca invece senza fallo alla felicità generale. L'interpretazione non è soddisfacente perchè dimentica che anche nei due motti che ho citato, e che potrebbero suggerire l'interpretazione utilitaristica, il concetto dominante non è quello di *utile*, bensì quello di *servizio*. E lo sfondo culturale da cui emerge il concetto di *servizio* è completamente diverso da quello empirico e scientificizzante che fa dell'*utile* l'unico perno della morale. L'origine del concetto di *servizio* è religiosa: esso è proprio del cristianesimo ed acquista particolare importanza nella cultura protestante, soprattutto calvinista. Tutti sanno che il Rotary nacque settantacinque anni fa a Chicago: come per ogni accadimento umano anche i motivi di questa nascita sono vari e complessi; ma il modo in cui fu concepito il Rotary ed il suo sviluppo non sono estranei, a mio giudizio, a quei sedimenti culturali lasciati negli Stati Uniti dagli antichi puritani inglesi. E' nella cultura di questi, nei loro orientamenti religiosi

e morali, che il *servizio* diventa l'elemento costitutivo della maniera d'essere dell'uomo: ciò che gli dà significato è il suo essere uno strumento di Dio; e questa strumentalità costitutiva dell'uomo si esprime con l'efficienza nelle attività terrene, con il « servizio » reciproco che tutti gli uomini debbono rendersi. Credo che anche il Rotary si sia nutrito di quello spirito della Riforma che, com'è ben noto, Max Weber ritiene aver alimentato l'operosità borghese e il sorgere del capitalismo.

E' quasi inutile precisare, tuttavia, che questa origine religiosa del concetto di *servizio* non comporta, per chi se ne vale, l'adesione a tutti i temi teologici da cui era inizialmente accompagnato. C'è spesso una laicizzazione, né voluta né consapevole, di motivi religiosi, che appaiono allora come ideali e norme morali. E' quanto è capitato per l'ideale rotariano del *servizio*. Questo è ora un concetto « laico », che non esclude certo che il credente lo reinserisca nella sua concezione religiosa del mondo; ma esso non fa riferimento diretto ad alcuna concezione religiosa positiva. Altrimenti non si riuscirebbe a capire come l'ideale rotariano sia condiviso da centinaia di migliaia di uomini in paesi lontani tra loro e diversissimi per tradizione e cultura. L'ideale del *servizio* è schiettamente morale. Ma, come ogni etica, anche questa ha implicita una concezione dell'uomo e del mondo.

Vorrei concludere indicando alcuni aspetti di questa concezione che è implicita nell'ideale del *servizio*. Sia pure nella prospettiva laica, rimane la concezione della comunità umana come di un insieme che si regge per il contributo operoso di tutti. Società e individui non sono in contrapposizione, perchè sebbene la società abbia sue norme che limitano l'arbitrio individuale, tuttavia essa è tale in quanto è anche frutto di una specifica e volontaria scelta degli individui. Nella visione religiosa, il ser-

vizio traeva il significato dalla sua destinazione teologica; nella prospettiva laica il servizio implica la visione della società come scelta morale da parte degli individui. Quindi l'ideale del servizio esclude l'esaltazione anarchica dell'individuo, sebbene tenga fermissimo il riconoscimento della dignità inconfondibile e irriducibile di ciascun uomo. Esclude egualmente che la società nasca dal puro contrapporsi ferino degli individui (*homo homini lupus*) o dalla esclusiva lotta di classe: certo l'ideale del servizio non si nasconde la realtà dei contrasti e degli urti nella vita quotidiana, ma aspira ad una società umana che si regga per la scelta di legami comuni da parte dei singoli e non si riduca ad una aggregazione coatta su un pezzo di terra di esseri che si odiano.

L'ideale rotariano corrisponde ad un modello di società come comunanza voluta dai singoli, che sia una società per l'individuo, tale da non fare mai di questo una semplice rotella di un meccanismo mostruoso che funziona secondo suoi misteriosi fini. Se in questo ideale non ha posto l'individualismo estremo, non trova egualmente accoglienza la celebrazione dell'essenzialità esclusiva del « sociale ». E', questa, una concezione suggerita da tante filosofie romantiche dell'Ottocento (idealistiche o materialistiche) e che tra noi, ora, ha talvolta preso forme parossistiche. I suoi presupposti sono che la storia abbia un cammino ben determinato, che guidi il succedersi delle forme sociali, nelle quali gli individui non avrebbero alcuna autentica autonomia. Chi concepisce la sua vita come servizio si ritiene qualcosa di diverso da una semplice cellula del tessuto sociale. E non è un caso che nei paesi in cui anzichè esserci una società in funzione dell'individuo, sono gli individui ad essere in funzione della società, il Rotary non sia ammesso.